

Sergio Belardinelli, *La comunità liberale*, Studium, Roma, 1999, L. 26.000.

La problematica da cui parte Sergio Belardinelli in questo saggio pare molto attuale, ma anche altrettanto antica. Da un lato, infatti, i dibattiti sul liberalismo ed i suoi limiti rappresentano un filone già parecchio battuto dalla filosofia contemporanea; dall'altro lato, invece, occorre dire che questi temi sono affrontati spesso con angoli visuali stereotipizzati e con impostazioni mutuata da un lessico politico del secolo scorso.

Nella società attuale, contingente, instabile, "post-moderna" e debole, si pone il problema di conciliare l'autonomia individuale con il bene comune. Appare necessario, infatti, coniugare la libertà del singolo con un *ethos* volto a garantire un senso di appartenenza, una solidarietà sociale ampia e diffusa. Sappiamo che la moderna *civil society* è nata grazie ad un pluralismo di idee e di stili di vita, garantito dall'autonomizzazione del mercato, dall'affermazione dell'individuo e dei suoi diritti. Oggi, però, la frammentazione degli ambiti di vita e la differenziazione sociale rendono oltremodo difficile trovare un "bene" comune. L'analisi di secondo livello che Belardinelli compie su alcune ricerche relative al senso di cittadinanza dimostra proprio che il diffondersi delle procedure democratiche in Italia è parallelo ad un progressivo calo (nel dopoguerra) della cultura civica. Lo stato spesso si è trasformato in un organismo particolaristico-clientelare e progressivamente la stessa identità politica nazionale ne è rimasta erosa. Da qui emerge l'odierna richiesta di criteri normativi che, conciliandosi con "lo spirito del capitalismo", reintegrino delle convinzioni e dei punti fermi che non possono prescindere dalla fede tradizionale. Lo dimostra il pluralismo insito nell'etica cristiana, che (anche in modi violenti e sanguinosi) è stata la base per molte conquiste moderne.

Queste idee vengono precisate meglio in un lungo capitolo sulla crisi dello stato sociale, dove si riformula l'idea di benessere. Criticando le varie concezioni utilitariste, Belardinelli si sofferma particolarmente sulla teoria di Sen, che ha posto l'accento non sulla opulenza economica, ma sul *well being*, sulla facoltà di agire (*agency*) delle persone, evidenziando che le merci e le risorse sono dei mezzi per far funzionare la convivenza umana (p.91). Ognuno può scegliere i propri comportamenti e perseguire determinati obiettivi o valori, non essendo strettamente legato alle effettive risorse disponibili. Ogni essere umano, per Sen, è in grado di utilizzare i beni primari in modo differente, per realizzare i propri fini. Belardinelli pone l'attenzione, però, sui criteri di determinazione delle scelte umane, precisando che essi debbono tener conto del tessuto comunitario. Il benessere non dipende dalla semplice capacità di compiere delle scelte, ma anche dai meccanismi di funzionamento che costituiscono i vincoli reciproci dello stare insieme (p. 99).

Come evitare dunque di finire nel soggettivismo esasperato o nella rivendicazione fanatica del potere della comunità? Qui compare lo spettro del dibattito liberalismo-comunitarismo, di cui vengono esaminate soprattutto le posizioni di Rawls e McIntyre. Da un lato, l'idea di un bene pubblico non può rimanere confinata ad una mera procedura per stabilire ciò che è astrattamente "giusto". D'altro lato i comunitaristi enfatizzano eccessivamente la determinazione storico-sociale delle idee del bene. Il punto di fuoriuscita di Belardinelli sta nella riproposizione di un'idea di pratica sociale, ovvero delle forme di attività umane cooperative, mediante le quali i valori insiti in essi vengono realizzati, richiamandosi a modelli eccellenti.

"Ciò che le accomuna è il fatto che ognuna comporta sia dei modelli di eccellenza e obbedienza a regole, sia il conseguimento di determinati valori 'interni' alla pratica stessa" (p. 113). I valori intrinseci alle pratiche, per essere conseguiti, implicano l'esercizio di determinate virtù. Da questo punto di vista anche lo stato deve cambiare, promuovendo maggiormente le "virtù" umane necessarie alla convivenza. La società va pensata (e valorizzata) in quanto insieme di relazioni che valorizzano la persona umana come polo di sviluppo. I sistemi e le organizzazioni sociali vanno viste come prodotti di una "società dell'umano", dove la qualità della vita non può essere separata dalle formazioni sociali concrete. Per questo lo stato deve sapersi fare promotore (in modo sussidiario) delle comunità

concrete che in esso liberamente si organizzano, rispettando la dignità delle persone ed i diritti dei singoli.

Da qui sorge anche il problema della religione civile, intesa come forma alternativa di legame sociale, atta a tener vivi i valori civici di un determinata comunità olistica. L'esempio degli Stati Uniti (così come più volte analizzato da Bellah) chiarisce che essa potrebbe risultare una sorte di riduttore di complessità, atta a coniugare il rispetto dei particolarismi e dei diritti delle comunità locali con un universalismo "debole", in grado di suscitare la consapevolezza di un qualche bene comune. Belardinelli critica quindi gli opposti estremismi: quello di Habermas (che ancora la cittadinanza al godimento dei diritti e dei principi universalistici) e quello di Rusconi che ritiene necessaria un'integrazione culturale dei cittadini in una unità storica.

"In quanto uomini, tutti possiamo sentirci accomunati dall'appartenenza alla stessa specie e da universali diritti di cittadinanza, ma proprio la concreta determinatezza storico-sociale della nostra natura ci lega a una determinata terra, a una determinata lingua, a particolari gruppi umani, che vanno dalla famiglia fino all'insieme dei gruppi etnico-culturali che siamo soliti chiamare 'nazione'" (pp. 130-131).

Per questo è profondamente necessaria una religione civile che promuova il bene comune, a partire dal rispetto dei diritti della persona. In questo modo si potranno evitare da un lato le assolutizzazioni della politica (che si trasformerebbe in ideologia totalizzante) o della religione (che sacralizzerebbe una *determinata concezione* della convivenza civile). Tutto ciò si situa perfettamente nel solco della tradizione cristiana, che ha saputo concepire e validamente distinguere il solco fra religione e politica, fra chiesa e impero, puntando (in un faticoso e sanguinoso iter storico) ad una tutela della persona singola.

Anche il moderno multiculturalismo può esistere solo in questa ottica: grazie ad un dialogo interculturale, in cui i partecipanti prendano le distanze da se stessi, dai propri modi di pensare. Per questo occorre favorire l'apertura interna di una cultura, la sua ricettività all'altro, onde sviluppare il confronto con linguaggi ed orizzonti in traducibili ed incompatibili con i nostri. Ciò non toglie che alcune culture e certi punti di vista siano superiori ad altri, proprio per la loro maggiore sensibilità alle differenze; il problema, però, è quello di giungere ad un incontro con l'altro che salvaguardi le diversità senza appiattirle o distruggerle artificialmente (pratica ben illustrata da Gadamer in *Verità e metodo*).

Perché questa trasformazione possa attuarsi completamente occorrono alcune condizioni. Belardinelli ricorda la necessità di una efficace opera educativa da parte delle istituzioni ad essa preposte. In primo luogo la famiglia deve divenire il fulcro per riprodurre (adattandole al contesto) le virtù necessarie a mantenere in vita una società democratica, pluralistica e tollerante. La seconda linea di difesa della nostra cultura è, come suggerito dai comunitaristi, la scuola, che deve altresì aiutare le giovani generazioni ad appropriarsi in modo dinamico dei valori suddetti. Anche qui appare fondamentale l'*ethos* cristiano come chiave per garantire gli ingredienti di una società veramente libera e democratica. Il senso dei nostri doveri, inclusi quelli civici, è imprescindibile dal patrimonio che la tradizione critica ci ha lasciato. Naturalmente ciò presuppone una autonomia reciproca di religione e politica, con la prima che incentiva lo spirito etico e la seconda che, pur restandone influenzata, mantiene una dimensione universalistica, liberale e democratica. Belardinelli si spinge anche a citare Hayek nel sottolineare l'importanza dell'azione umana, il valore della famiglia, della proprietà e del mercato. Queste analogie sono accennate, più che sviluppate, riportando alla memoria gli studi di Antiseri e della sua scuola. L'appendice su Lord Acton vuole essere un pungolo a scoprire le convergenze fra cattolicesimo e liberalismo, a partire da quella reciproca autonomia (ed inseparabilità) di politica e religione che abbiamo riscontrato più volte.

Questo volume appare quindi innovativo rispetto gli studi prevalenti su comunitarismo e liberalismo. Il nucleo delle argomentazioni di Belardinelli erano già state esposte ne *Il progetto incompiuto*, (opera forse più "fondativa"); appare peraltro molto apprezzabile il tentativo di coniugare filosofia e sociologia per affrontare interrogativi importanti del nostro vivere sociale. *La comunità liberale* è quindi un'opera pregevole (che ne si condividano o meno le tesi di fondo). Essa si fa

apprezzare particolarmente per le argomentazioni chiare e per la capacità di giostrarsi tra filosofia e scene sociali: "virtù", queste, spesso assenti in un panorama dominato spesso da filosofismi esasperati.

**Paolo Dell'Aquila**